

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Shutterstock - Kevin T. Perry

Traduzione dal polacco

Titolo originale: *Kamienny świat*

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2022
ISBN 978-88-3353-735-1

Tadeusz Borowski

IL MONDO DI PIETRA

Traduzione e cura di Roberto M. Polce





IL MONDO DI PIETRA



Breve introduzione

A Jan Dobraczyński

Il mondo di pietra è un'unica ampia narrazione composta di venti parti indipendenti. L'autore vi ha esplorato le possibilità che offre la forma del «racconto breve» e ritiene questa prova non troppo riuscita. La forma del racconto breve assomiglia a un colletto stretto che ostacola il respiro. Disavvezza dai commenti e dalle perifrasi, assuefà all'unità d'azione, di tempo e di luogo; la forma del racconto breve, anziché uno scrittore, forgia una macchina fotografica.

Alcuni di questi racconti brevi sono soltanto realistici, alcuni sono irrilevanti, altri contengono una polemica con le posizioni di diversi scrittori. A chi sono indirizzate le polemiche lo indicano le dediche, ma non tutte. Alcune sono solo di cortesia. Non sono un catastrofista positivo, non conoscevo il kapò Kwaśniak, non ho mangiato cervelli umani, non ho ammazzato bambini, non sono stato rinchiuso nel bunker, non sono andato al teatro d'opera con i tedeschi, non ho bevuto vino in giardino, non mi abbandono a sogni puerili: in generale mi spiacerebbe molto se i racconti del *Mondo di pietra* venissero trattati come pagine di un diario intimo dell'autore solo perché sono scritti in prima persona.

Non so se questa prefazione difenda a sufficienza i miei racconti brevi. L'ho scritta soprattutto perché non mi infastiscano i vari cattolici radicali – e anche gli altri.

Il mondo di pietra

Al compagno Paweł Hertz

«Da un certo tempo, come un feto nel grembo di una donna, va maturando in me colmandomi di trepidante attesa la consapevolezza che l'Immenso Universo si vada gonfiando a velocità inimmaginabile come una bolla di sapone cosmica; mi tormentano pungenti le inquietudini dell'avaro quando, anche solo per un momento, penso che l'universo stia colando via nel vuoto come acqua fra le dita e che un giorno – forse già oggi, forse solo domani, forse fra un paio di anni-luce – ne verrà assorbito irrevocabilmente, come se fosse composto non di solida materia, ma di volatile suono. Devo subito confessare che, da quando è finita la guerra, benché io mi imponga molto raramente di pulirmi le scarpe e non raschi quasi mai il fango dal risvolto dei miei pantaloni, benché mi costi molta fatica ogni due giorni radermi le guance, il mento e la gola, benché per risparmiare tempo io mi rosicchi le unghie con i denti e non vada in cerca di libri rari né di amanti, legando, tramite questa mia rinuncia, il senso del mio destino al destino dell'universo – tuttavia solo da poco esco di casa con vero diletto nei torridi pomeriggi

per fare lunghe, solitarie passeggiate nei quartieri operai della mia città.

«Mi piace molto inspirare nei polmoni a grandi boccate la polvere stantia, secca come pangrattato, delle rovine e con malcelata ironia, piegando per vezzo lievemente il capo sulla spalla destra osservo le donne campagnole accovacciate presso la merce sotto i muri degli edifici diroccati, i bambini sporchi che di notte corrono fra le pozzanghere dietro una palla di stracci incrostata di fango, e anche gli operai impolverati, puzzolenti di sudore che nella strada deserta imbullonano con foga le rotaie del tram – vedo infatti chiaramente, quasi come in uno specchio, quelle rovine su cui cresce l'erbetta, le donne di campagna, la loro panna adulterata con l'aggiunta di farina e gli abiti maleodoranti, le rotaie del tram, la palla di stracci e i bambini che le corrono dietro, le travi e le mazze di ferro posate presso la torbiera e le braccia muscolose, gli occhi e i corpi stanchi degli operai, la strada e, dietro, la piazzetta piena di bancarelle di legno da cui si leva un iroso baccano di gente e le nubi sospinte da un vento rapido – vedo tutto questo improvvisamente dissolversi e ricadere giù aggrovigliato da qualche parte sotto i miei piedi – come fosse il riflesso degli alberi e del cielo in un torrente che scorre impetuoso sotto un ponticello.

«A volte mi sembra che in me anche le sensazioni, direi, biologiche coagulino e si rapprendano, insensibili come resina. Al contrario degli anni scorsi, quando osservavo il mondo con gli occhi spalancati dallo stupore e procedevo in una via qualunque guardingo come un gattino su un parapetto, adesso mi immergo indifferente nella folla in movimento e senza la minima emozione mi struscio ai corpi accaldati delle ragazze che invogliano con le ginoc-

chia nude e gli unti capelli dalle elaborate acconciature. Socchiudo gli occhi e fra le palpebre vedo di nuovo con piacere una folata di tempesta cosmica scagliare la folla fin sulle chiome degli alberi, rimescolare i corpi umani in un gigantesco turbine, contorcere bocche dilatate dal terrore, mischiare le guance rosate dei bambini con i petti villosi degli uomini, avvolgere i pugni serrati con brandelli sfilacciati di vestiti, ributtare in superficie cosce bianche come fossero schiuma sotto cui spuntano cappelli e frantumi di teste avviluppate in alghe di capelli – e poi vedo quello stranissimo miscuglio, quella gigantesca zuppa di folla, defluire lungo la via fino al chiusino e con un mezzo gorgoglio venir risucchiata come in un canale di scolo.

«Niente di strano perciò se, pieno di un'aria di sufficienza venata da un filo di disprezzo, entro con umana dignità nei massicci, freddi edifici di granito. Non sono solito estasiarmi davanti alle scalinate di marmo ripulite dalla fuliggine e coperte di una rossa passatoia che – gemendo per lo sforzo – ogni mattina viene sbattuta dalle inservienti, non faccio caso ai nuovi infissi né alle pareti ridipinte dell'edificio un tempo bruciato. Con indifferenza varco la soglia delle stanzette anguste ma accoglienti delle persone importanti e a volte in modo un po' troppo ossequioso chiedo cose troppo futili, che per la verità mi spettano, ma che – in fondo lo so – non riescono a far sì che questo mondo non si gonfi come una melagrana matura e non si crepi spargendo fuori su un vetroso deserto, anziché grani di frutta, della secca cenere frusciante.

«Quando, dopo una torrida giornata di polvere e odore di benzina cala finalmente un rinfrescante crepuscolo tramutando le tubercolotiche rovine in innocenti decorazioni che imbruniscono sullo sfondo di un cielo sempre più denso, io

ritorno, sotto lampioni appena installati, nell'appartamento odoroso di calce fresca che ho comprato da un mediatore per un'alta cifra non registrata in alcuna agenzia delle entrate, mi siedo presso il davanzale, appoggio il capo sul palmo della mano e, cullato dall'acciottolio dei piatti che mia moglie lava nella nicchia della cucina, resto a osservare le finestre della casa di fronte dove, una dopo l'altra, si spengono le luci e tacciono le radio.

«Ancora per un attimo porgo l'orecchio agli echi indistinti della strada: il canto di un ubriaco dal vicino baracchino delle sigarette, uno scalpiccio di passi, il rimbombo dei treni in arrivo alla stazione, il ripetuto, ostinato risuonare delle mazze del turno di notte che imbullonano con foga le rotaie del tram già sulla curva della strada – e in modo sempre più distinto sento montare in me un'enorme delusione. Mi schiodo energicamente dalla finestra come strappando una corda che mi lega, mi siedo alla scrivania con la sensazione di aver di nuovo perso irrimediabilmente tempo, estraggo dal fondo del cassetto dei fogli che vi avevo buttato tempo addietro e, dato che il mondo oggi non si è ancora dissolto, tiro fuori i fogli bianchi, li dispongo pedantemente sul piano e socchiudendo gli occhi cerco di ritrovare in me l'affettuosa amicizia per gli operai al lavoro sulle rotaie del tram, per le donne di campagna con la panna adulterata, per i treni carichi di merci, per il cielo che si scurisce sopra le rovine, per i passanti del viale e i nuovi infissi, e perfino per mia moglie che sta asciugando i piatti – e con un grande sforzo intellettuale ambisco a cogliere il vero senso delle cose, degli eventi e della gente che ho visto. Intendo infatti scrivere una grande, epica opera immortale degna di questo mondo durevole, ostico, come scolpito nella pietra».

Racconto di vita vera

Al redattore Stefan Żółkiewski

Quella volta pensavo di morire. Giacevo su un nudo pagliericcio, sotto una coperta puzzolente per gli escrementi secchi e il pus dei miei predecessori. Ero così debole che avevo smesso anche di grattarmi per rimuovere le pulci. Sui fianchi, sulle natiche e sulle spalle mi si erano aperte estese piaghe da decubito. Ritiratasi fino alle ossa, la pelle era rossa e avvampava come subito dopo una scottatura solare. Provavo disgusto per il mio corpo e con sollievo porgevo l'orecchio ai rantoli degli altri uomini. In certi istanti credevo di soffocare per la sete. Aprivo allora le labbra screpolate e, sognando una tazza ricolma di caffè freddo, restavo incantato a fissare il lembo di cielo vuoto che si estendeva dietro la finestra spalancata. Si preannunciava brutto tempo perché il cinereo, cadaverico fumo si dipanava basso sui tetti. Sopra i tetti la pece si liquefaceva scintillando al sole come mercurio.

Quando la carne delle natiche e delle spalle cominciava a bruciarmi di fuoco vivo, mi giravo di fianco sul ruvido pagliericcio e, sistemato il pugno sotto l'orecchio, alzavo lo sguardo bramoso verso l'uomo gonfio nel letto accanto, il

kapò di cognome Kwaśniak. Su uno sgabello accanto a lui c'erano una tazza di caffè e una mela già morsicata e si stava sprecando un pezzetto di pane mezzo sbriciolato. Ai piedi del letto, nascosti sotto un lenzuolo in una scatola di cartone, maturavano dei pomodori verdi che gli aveva mandato la moglie premurosa.

Il kapò Kwaśniak mal sopportava l'inattività. Sentiva una nostalgia struggente per il suo kommando¹ che lavorava nel lager femminile. Si annoiava. Nel *krankenbau*² gli avevano tolto l'unico suo svago, mangiare a sazietà, perché era malato di reni. Il suo vicino di letto era un ebreo, un violinista olandese, che stava morendo in solitudine di polmonite. Nel sentire lo scricchiolare del mio pagliericcio il kapò Kwaśniak invariabilmente si sollevava sul gomito e mi scrutava strizzando le palpebre tumefatte.

«Alla fine si è fatto una bella dormita, lei» disse con cattiveria, celando a fatica l'impazienza che gli cresceva dentro. «Su, racconti ancora qualcosa. Uno praticamente è guarito e deve stare a letto come un musulmano³. È tanto che non ci sono selezioni⁴».

Non lo soddisfacevano i riassunti di libri volgari, le storie dei film d'avventura, i grandi drammi dei repertori teatrali. Non sopportava le storie mirabolanti intrecciate sull'ordito delle opere romantiche. Con passione invece si calava nelle sciocche trame sentimentali se solo mi riusciva di convin-

¹ Nel gergo del lager, squadra di lavoro. [N.d.T.]

² Ospedale del lager. [N.d.T.]

³ Nel gergo del lager: uomo distrutto fisicamente e spiritualmente, giunto all'ultimo stadio e pronto per finire in una camera a gas. [N.d.T.]

⁴ La «selezione» avveniva nel lager a intervalli più o meno regolari tra i detenuti malati e non più abili al lavoro, che venivano mandati nelle camere a gas. [N.d.T.]

cerlo che venivano dalla mia vita vera. E in effetti avevo già fatto riemergere tutto quello che mi era capitato di interessante nella vita: la zia a cui l'amante guardiacaccia faceva le serenate con la chitarra sotto la finestra; il gallo vivo delle lezioni di fisica che avevamo rinchiuso in un armadio per fare uno scherzo al professore, e che si rifiutava di cantare; la ragazza con le stomatiti agli angoli della bocca che associavo, per via di certe mie esperienze, con il settembre polacco⁵ ecc. Gli avevo raccontato anche in modo esauriente dei miei amori, rimpiangendo amaramente di averne avuti solo due. Ero onesto e gli raccontavo con le parole più semplici la verità, nient'altro che la verità. Ma il tempo passava molto lentamente e io avevo la febbre sempre più alta e una sete sempre più forte.

«Quando stavo in prigione, arrivò nel nostro sotterraneo un ragazzo. Disse che ce lo aveva condotto un poliziotto. Perché scriveva, pare, con il gesso su un muro» cominciai adagio, mi passai la lingua sulle labbra e raccontai abbreviandola per renderla più interessante la storia del ragazzo con la Bibbia, storia che del resto avrei ripreso qualche anno dopo in una breve novella.

Il ragazzo aveva con sé la Sacra Scrittura che leggeva tutto il giorno. Non rivolgeva la parola a nessuno e alle domande dei compagni di cella rispondeva in modo secco e brusco. Quel pomeriggio nella nostra cella tornò dall'interrogatorio un giovane ebreo. Guardò il ragazzo e disse di averlo visto alla Gestapo. «Ammettilo – aggiunse – che sei ebreo come me. Non aver paura, qui siamo fra di noi». Il ragazzo con la Bibbia disse che a condurlo là era stato un poliziotto e che

⁵ Si intende qui il settembre del 1939, quando la Polonia venne invasa dai nazisti. [N.d.T.]

non era ebreo. La sera lo hanno portato fuori insieme ad altri e lo hanno fucilato nel cortile.

«Quel ragazzo, sa» terminai in fretta l'ennesimo racconto di vita vera «si chiamava Zbigniew Namokel e, a quanto diceva, era figlio del direttore di una banca».

Il kapò Kwaśniak si alzò in silenzio e cominciò a frugare ai piedi del letto. Tirò fuori dal pacco un pomodoro tenendolo indeciso in mano.

«Non era un fatto della sua vita» disse severo, guardandomi di sbieco negli occhi. «Giaccio qui da un po' più di tempo di lei e – lo vuole sapere? È stato qui nell'ospedale, quel suo Zbigniew Namokel. Si era ammalato di tifo come lei. È morto nello stesso letto in cui si trova lei adesso».

Si sistemò comodamente con le spalle appoggiate al cuscino lanciandosi il pomodoro da una mano all'altra.

«Può bersi il mio caffè, io tanto non posso – disse avendoci pensato un po'. – Però non mi racconti più niente».

Gettò il pomodoro sulla mia coperta, sospinse verso di me la tazza di caffè e reclinando il capo mi guardò con grande interesse mentre ne succhiavo il liquido attaccandomi con le labbra.